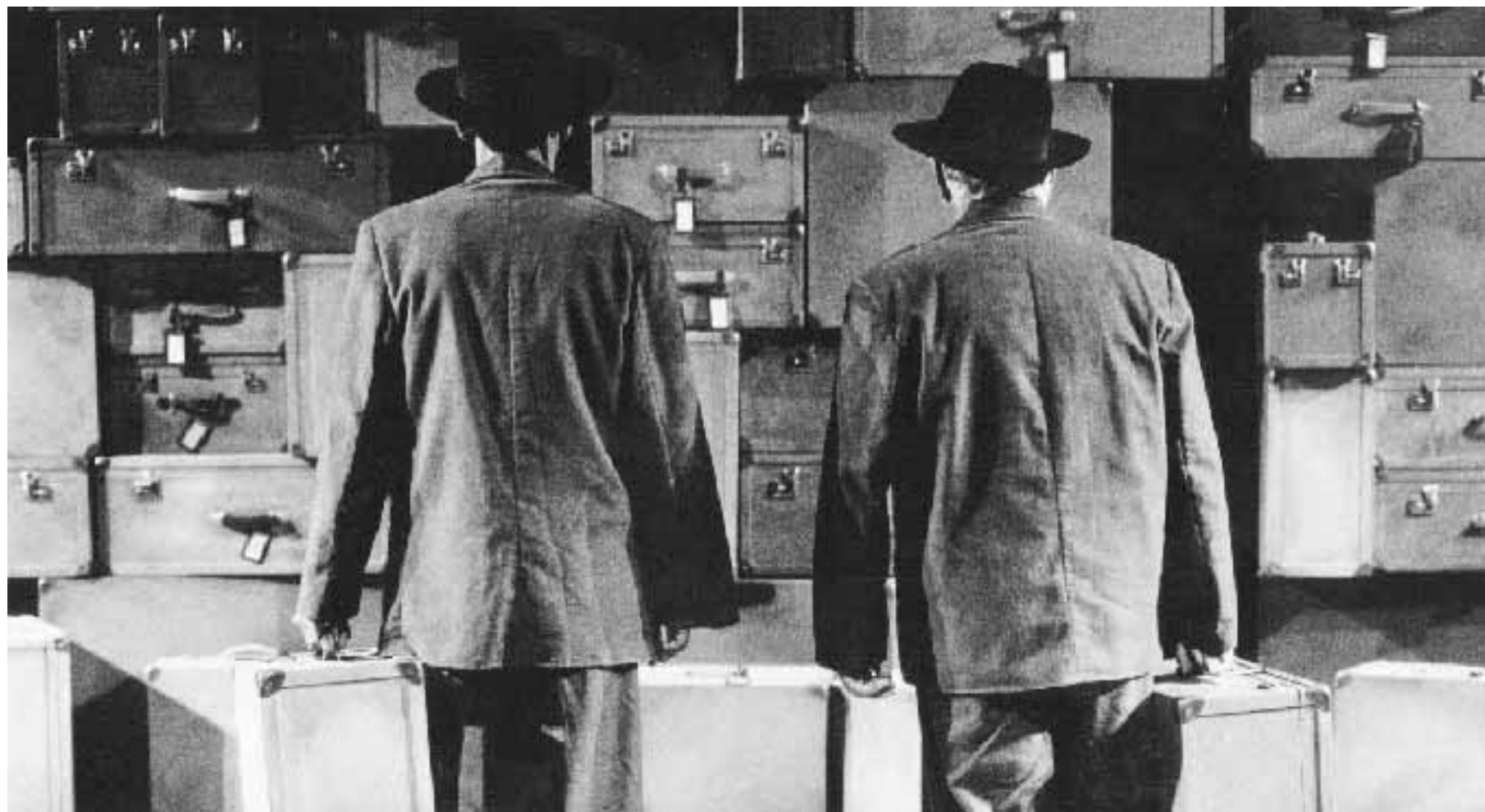


Spettacoli

ON THE ROAD. Incontro con Remondi & Caporossi e con i loro spostamenti da fermi

Praga: Havel al concerto di Tina Turner

In attesa di Michael Jackson, che il 7 settembre aprirà nella Repubblica Ceca la sua tournée mondiale, Praga continua a essere la capitale della musica rock. Ieri vi ha suonato Tina Turner, e fra i 30.000 che hanno assistito al concerto della grande cantante c'era anche il presidente della repubblica Vaclav Havel. Vietato stupirsi: Havel è un roccai autentico, ha sempre dichiarato che la musica rock fu una fonte d'ispirazione decisiva per la primavera di Praga ed è sempre stato felicissimo di incontrare i musicisti rock di passaggio nella sua città. Già da presidente, ha assistito a show di Bob Dylan, di Lou Reed, dei Rolling Stones; Reed gli ha dedicato una lunga intervista inclusa nel volume che contiene i testi del poeta-cantante dei Velvet Underground. All'inizio del concerto, Tina Turner ha dedicato a Havel un fragoroso bacio via microfono, poi ha eseguito numerose canzoni del suo recente lp «Wildest Dream»: ma anche brani più vecchi, probabilmente popolari anche in Cecoslovacchia negli anni '60. Dopo Budapest e Praga, prosegue la tournée nell'Europa dell'Est: prossima tappa, Varsavia.



Remondi & Caporossi in un momento dello spettacolo «Coro»

Cesare Accetta

LA TV DI VAIME



XX secolo da vedere

CHE L'ESTATE stia finendo lo si capisce anche dalla messa in onda di *XX Secolo* (Raiuno, mercoledì, seconda serata), programma giornalistico di Gianni Bischi con la collaborazione di Miryam De Cesco: si tratta di una produzione pensata per un'altra stagione, mirata ad altri ascolti, un po' sacrificata (?) nel calderone agostano dove ancora galleggiano reperti caratteristici tipo *Estatissima sprint*, *Cinema d'estate*, *Tutto quanto fa estate* etc. Ma l'idea che le vacanze durino fino alla fine di settembre ce l'hanno solo alcuni programmatori di palinsesti tv che continueranno a credere, a scuole già riaperte e maglioni reindossati, che si sia ancora tutti al mare. Anche quest'anno, che si sia ancora tutti al mare. Anche quest'anno, vedrete, sarà così: avremo già esaurito le ferie da tempo, ma il teleschermo ci tratterà come vacanzieri in servizio permanente. A parte la digressione, volevo dire che *XX Secolo* merita un pubblico normale, una audience senza frenesie di relax, una fruizione naturale starei per dire. È un buon programma di approfondimento e divulgazione che forse qualcuno considererà tradizionale nella forma, così senza immagini capovolte, giochi elettronici e diavolerie di definizione com'è. La puntata che ho seguito era la seconda e riguardava gli anni 30, così lontano per certi versi, così vicini per altri. La suggestione di certi reperti originali (King Kong, Marlène dell'Angelo azzurro, Josephine Baker e il suo esotismo grottesco, i dirigibili Zeppelin, Jesse Owens alle Olimpiadi del '36, le case di tolleranza, i gerarchi che saltano nel cerchio di fuoco, Greta Garbo e Clark Gable, Doris Duranti, Robert Taylor e Vivien Leigh che ballano sull'aria della canzone più portastaffa di tutti i tempi) non ci frastrona allontanandoci dal resto che rese questi anni i più allarmanti di questo scorcio di secolo.

VICINO ALLE curiosità inedite (Eva Braun, la donna di Hitler, ripresa in Agfacolor mentre si dedica ad inutili atletismi di fronte ad uno dei suoi cani che non è un lupo, come s'è sempre visto, ma uno scottish terrier, le donne russe che sfilano sulla Piazza Rossa ancora rossirossa con atteggiamenti e bardature che richiamano quelli delle donne littorie, stessa aria cupa, stessa assenza di ironia: alcune marciano infilando in canoe di cartone fingendo di remare. Nessuno rideva), alcuni documenti filmati di grande valore per ricordare e sottolineare quel tremendo periodo in cui l'Europa bruciò. Il consigliere-ideologo architetto nazista Albert Speer: com'era servile e viscido col suo capo nelle immagini! Poi si pentì, si dissociò (tardi), salvò la pelle. E i capinazisti assemblati in un montaggio di discorsi: imitavano tutti Hitler, nei gesti e nei toni. Una dipendenza anche psicologica che portò dove portò. I bombardamenti in Spagna degli aerei della divisione Condor di Göring, l'intervista a Camilla Ravera (contestata a destra: è un documento?) e il racconto del tribunale speciale del fascismo (altro documento: furono condannate 5619 persone per le loro idee. Quarantadue vennero uccise), la distruzione della città di Rotterdam messa in atto dopo che l'Olanda s'era arresa agli invasori tedeschi, un'utile cinefonia di trentatamila civili. E siamo all'40. Ripeto: un buon programma, quello di Bischi. Un'occasione per riflettere, per uscire da questo clima sciocco di un'estate piena di proposte evasive e colorite. Che ci vogliono, per carità. Ma che andrebbero bilanciate, mischiate ad alternative come questa, adesso che siamo tomati anche psicologicamente dal mare. Chi glielo spiega ai programmisti che ci vogliono in ferie fino ad ottobre?

[Enrico Vaime]

Un palcoscenico da viaggio

Remondi & Caporossi, coppia storica del teatro italiano raccontano un viaggio particolare: quello attorno al palcoscenico. I loro attori sono spesso in movimento, ma con lentezza, lasciano impronte, si passano consegne. «Se questi personaggi vanno a passo d'uomo non è difficile seguirne il percorso, fittamente le tracce» spiegano i due artisti che hanno fatto del viaggio il centro della loro poetica. «Si può viaggiare anche stando fermi».

KATIA IPPASO

■ ROMA. Per favore, non chiamateli sperimentali: «Un tempo la parola sperimentazione era usata in maniera dispregiativa». Oggi indica un'isola di sopravvissuti, proietta tutti i bisogni di purezza di chi invece si è arreso oppure sta a guardare. È, comunque, una formula vuota. Rem & Cap ci tengono a non finirci dentro. «Noi abbiamo fatto teatro in maniera coerente. Tutto qui». Semplici, ma semplici veramente, i due artisti dell'avanguardia (si può dire?), avanzano insieme dai primi anni Settanta: «Io facevo l'attore di teatro tradizionale - racconta Claudio Remondi, oggi settantenne - e ho conosciuto Riccardo Caporossi nel '68: lui era studente di architettura. Il tempo di definire i primi progetti, e io ho ricominciato da zero».

Il viaggio come memoria. Il primo spettacolo è del 1970: *Giorni*

felici da Beckett. Comincia da lì il lungo viaggio intorno alla memoria teatrale. «Beckett, Pirandello, la tragedia greca: sono stati dei riferimenti attorno a cui il nostro teatro ha spesso girato» spiega Riccardo Caporossi, che oggi ha 48 anni, il «teorico» del duo romano. «Nell'89 abbiamo realizzato *Passaggi*, che partiva da un racconto di Beckett, *Basta!*, in scena c'era una coppia, un vecchio e un giovane. Il vecchio camminava con la testa rivolta verso il suo cielo, piegato. Per guardare il cielo tirava fuori uno specchietto. Si tenevano per mano e insieme facevano un lungo pellegrinaggio: 20 metri di percorso. Alla vecchia coppia si sostituiva una nuova, e poi un'altra... Utilizzavamo 22 attori; cioè 11 coppie. Per dare il senso del viaggio come passaggio e consegna. Ogni coppia la-

sciava un'orma sulla sabbia... Poi c'è la tragedia greca, c'è il nostro lavoro televisivo su *Antigone*, recitata da una compagnia di guitti per un gruppo di anziani e un gruppo di bambini, che per noi diventavano anche il coro. Già, il coro della tragedia greca: cerchiamo spesso di ricrearlo, tant'è vero che abbiamo intitolato appunto *Coro* la prima parte della trilogia *A passo d'uomo* che abbiamo realizzato per il Festival di Santarcangelo (1989-92). Nell'ultima parte, *Personaggi*, appaiono i Sei personaggi di Pirandello: come compagni di viaggio, angeli custodi che vivono con noi. La seconda parte s'intitola *Leggenda* e si svolge in un labirinto».

A passo d'uomo. Se questi personaggi vanno a passo d'uomo, non è difficile seguirne il percorso, fittamente le tracce. In un percorso teatrale che è segnato, appunto, solo e esclusivamente dal cammino dell'uomo: «Non ci interessa riportarci alla velocità, piuttosto andiamo a considerare il camminamento, il passo, la lentezza, la meditazione, il pensiero. *A passo d'uomo* indica una staffetta. L'uomo inizia con un suo viaggio personale e finisce là dove inizia il viaggio dell'altro. E, naturalmente, così facendo si porta dietro le esperienze delle staffette precedenti».

Una scena piena di valigie. In *Coro* avviene un progressivo processo di spoliazione, accompagnato dal gesto ossessivo del depositare il bagaglio. Ma chi è l'uomo con la valigia? E soprattutto, che cosa contengono le valigie che affollano la scena: memorie, feticci, il necessario, il superfluo? «Ogni valigia è diversa. Ognuno se l'è riempita oppure svuotata da sopra. Contengono un bagaglio d'esperienza, oppure un bagaglio fatto di soli abiti, oppure la memoria, dove ognuno raccoglie il proprio sé».

Viaggiare stando fermi. Se si

passa a parlare del viaggio come prenotare biglietti, prendere treni, scegliere itinerari, dirla bene, Rem & Cap rimangono un po' storti. Loro il viaggio lo intendono come esperienza conoscitiva, come nascita di un'idea: «Si può viaggiare anche stando fermi. Pura seduti sotto un albero, si può esplorare l'universo». Eppure di paesi ne hanno visti, nelle loro numerose tournée, in Europa e nel mondo, e da ciascuno hanno tratto preziosi insegnamenti, tutte le volte che si sono trovati a perlustrare volti e culture diverse dalla nostra. Il pubblico è il pubblico e per Rem & Cap - che sembrano ignorare il narcisismo, rivolti come sono verso l'altro - è più o meno tutto: «Il discorso si compie

nella testa dello spettatore. Deve essere lui, con la sua fantasia, a proseguire il cammino». Che emozione, allora, in Olanda, quella volta che un ragazzo si mise a piangere e ci fu bisogno di consolarlo. Stavamo rappresentando *Sacco*, uno spettacolo del '73 sui conflitti, sulla storia della vittima e del carnefice, su Caino e Abele... Ad un certo punto, Claudio rompeva la mia noce e la offriva al pubblico. Un ragazzo ci rimase malissimo e dopo lo spettacolo si fermò per ore a discutere sulla cattiveria. Il pubblico migliore? «Nei paesi dell'Est c'è un grande rispetto, un'intatta capacità di stupore».

Viaggio, illusione e utopia. Rem & Cap ci insegnano che si può viaggiare anche dentro un pozzo. Se si riesce a non caderci dentro. Se a muovere la fila è la fantasia. Se si asseconda l'illusione ottica. Se, in breve, si entra teato. «Costruiamo *Pozzo*, nel '78, tutto su una comica (ndr, non a caso la critica ha sempre sprecato i riferimenti a Buster Keaton, a Stanlio ed Ollio): due poveri imbecilli si trovano davanti a un pozzo, lo sondano, buttano giù una pietra e aspettano il tonfo. Passa un'ora (durante la quale succedono molte altre cose) e la pietra cadrà all'alto per andare

verso il pozzo. In un altro nostro spettacolo, che si intitolava *Teatro* (dell'82) ci ritrovavamo sempre con gli stessi due imbecilli alle prese con un sipario gigantesco, intrecciato come un maglione che i due dipanano lentamente. Alla fine diventa un gomitolo. Tutti giochi di illusione: è questa la magia del teatro».

Tra nomadismo e stanzialità. Il teatro di ricerca, si sa, è fatto da viandanti, esso stesso è un viandante. Povero, sempre più povero. Ma Rem & Cap non s'accaniscono contro i tagli allo spettacolo. Evitano di unirsi al coro di proteste. Pensano anzi che «potrebbero essere l'inizio di una nuova partenza. Nella cosiddetta sperimentazione c'è troppo contrabbando. E la ricerca non dev'essere un passaggio o un inizio da cui si fugge dopo che si creano altre occasioni più allestite, ma al contrario un punto d'arrivo». Rem & Cap sembrano un po' stanchi, avviliti. Da poco hanno smesso di fare il «giro delle sette chiese» per chiedere uno spazio. «A Roma non ce l'hanno dato, nelle grandi città è stato impossibile. L'unico Comune che ci ha risposto è stato quello di Pegognana, vicino Mantova, dove fonderemo il Centro per la Ricerca dei Linguaggi. Ripartiamo da lì, e non sappiamo dove andremo».

L'INTERVISTA. Teresa Berganza parla di sé e dell'aria di Monteverdi che interpreta

«Donne, quel Lamento ci racconta ancora»



Tutto esaurito stasera al festival di Ravello, nel salernitano, per il recital di Teresa Berganza accompagnata dal trio Zarabanda in un programma di musica antica che è anche un omaggio agli albori del belcanto. Con oltre quaranta anni di carriera il mezzosoprano ricorda Maria Callas, sente Mozart e Rossini come compagni di tutta una vita e dice che un'opera va preparata lentamente come se fosse un quartetto di Beethoven e non in fretta e furia.

ELISABETTA TORSSELLI

Provenza 1957). Poi ci sono stati gli incontri con Claudio Abbado per la *Rosina de Il Barbiere di Siviglia* e per *Carmen*, fino ad arrivare al *Don Giovanni* di Losey.

C'è un segreto per una carriera vocale così lunga?

A dire il vero mi sembra di cantare da ben più che quarant'anni. Il debutto fu un recital all'Ateneo di Madrid nel '55 in cui arrivai con un programma (Max Reger, Montsalvate, Schumann) dettato dall'incoscienza giovanile: ma siccome la

mia fortuna è cominciata appena ho aperto bocca, il senso di responsabilità è arrivato subito, e posso dire che la longevità di cantanti come me, Mirella Freni, Alfredo Kraus, dipende dall'aver rispettato le caratteristiche naturali delle nostre voci. La voce è un dono prezioso, e un diamante che va pulito, ma non troppo, altrimenti si assottiglia.

Ma ai cantanti il «mercato della lirica» chiede di cantare tanto, troppo, in parti sbagliate, quindi male. Infatti oggi il direttore arriva all'ulti-

mo momento e magari non trova il soprano, che sta cantando all'altro capo del mondo. Ma l'opera è un ensemble e va lavorata lentamente come un quartetto di Beethoven, ciò che oggi è possibile solo in quei teatri come La Monnaie di Bruxelles, che scommettono su cast senza divi, di giovani, tirandoli su con un lavoro paziente. È così che nascono i grandi spettacoli.

Come la sua indimenticabile «Cenerentola» nell'edizione Abbado-Ponnelle. Ma lei ha fatto anche tanto Mozart.

Sì, Dorabella, Zerlina, Cherubino, Sesto. L'emozione mozartiana è intima, quella di Rossini più esteriorizzata, drammatica o divertente che sia. Rossini è il mio maestro e i vocalizzi li faccio con lui: quando feci la prima *Carmen* mi scaldavo cantando il finale della *Cenerentola*. Poi andavo in scena come *Carmen*.

L'eros di *Carmen* è noto, ma anche nel «Don Giovanni», ad esempio nel film di Losey, lei era una Zerli-

na scenicamente e vocalmente ombreggiata, sensuale, scaltrezza. Come si gioca la componente erotica nella vocalità?

Avendo coscienza che è dentro di noi. Il timbro strumentale più sensuale è quello del violoncello che il violoncellista suona come in un abbraccio... ma per noi cantanti questa voce è dentro. Dobbiamo conoscere bene i meccanismi del nostro corpo. Ad esempio è il sistema degli ormoni quello che fa il colore di una voce.

C'è davvero una crisi di voci, dei tenori ad esempio?

Non credo, visto che sento delle gran belle voci, ad esempio Roberto Alagna. Se crisi c'è, è la crisi della fretta di arrivare troppo presto. Mirella Freni e io ci siamo affermate subito ma abbiamo vissuto con lentezza e prudenza i primi anni della carriera.

Lei ha fatto in tempo a essere compagnia di Maria Callas

Sì, nel '58, a Dallas, in *Medea*. Con-